

Introduzione al catalogo "Telling Portraits" pubblicato nel Maggio 2001 in occasione della omonima mostra tenutasi alla mudimadue presso Palazzo Annoni, Milano.

Lo Spessore del silenzio  
di Denis Curti

Mi sono avvicinato a queste fotografie con la convinzione di coglierne i segreti più profondi, di scoprirne il mistero, di svelarne i retroscena, di riuscire ad entrare nelle più profonde. Ogni incontro, mi dicevo, come questo con la fotografia, ti porta sempre da qualche parte.

Poi ho cambiato strada. Tutto quel lasciare spazio, tutto quel lasciare le cose sospese, mi hanno come immobilizzato.

Allora ho pensato a Joyce, ho pensato al silenzio assoluto, al nulla, alla scrittura cinematografica, alla sceneggiatura, al simbolismo, a Duchamps, alle poesie di Duane Michals, alla drammaticità di Robert Frank, e ho scoperto che Francesco Pignatelli è un fotografo dell'immaginazione. Le sue storie, le sue sequenze non sono affatto un pretesto per raccontare altro. Il messaggio si fonde con il contenuto e non c'è possibilità di separazione tra immagine e contesto. Quel tenere insieme senza svelare mi ha fatto pensare ricordare J.Rodolfo Wilcock che, nella prefazione al libro "La nube purpurea" di M.P.Shiel, scrive: "...così come l'evoluzione del linguaggio porta alla comunicazione zero, l'evoluzione letteraria porta sempre più strettamente al contatto dell'autore con se stesso. Cioè al fatto di scrivere per se stesso...".

Io non sono sicuro che Francesco abbia realizzato queste immagini per se stesso. Se così fosse ne sarei solo felice. So però di certo che Francesco mi è apparso subito destabilizzante, immensamente e consciamente dissociato. Marginale nella sua centralità. Anarchico nella sua progettualità. Nel suo fotografare c'è un modo di vedere e di proporre le cose che appare improvviso. Si trascina di continuo l'apparenza della freddezza e lascia che le cose si scaldino per attrito.

In queste brevi scene, in questi piccoli racconti per immagini si sente, finalmente, quello spessore del silenzio che, per natura, appartiene solo alla fotografia.

La prima sequenza ospita il fotografo Nobuyoshi Araki.

Per strada, un incontro inaspettato. Ed è l'inizio di un gioco; complici, l'istante diventa attore, regista e creatore della scena. Chi fotografa chi. Ambivalenze, oggetti e soggetti si scompongono e si ricreano. I ruoli si rincorrono.

E' la sintesi totale del linguaggio visuale, è l'invito ad entrare in un mondo privato, così intimo che si avvicina alla comunicazione impossibile.

E' l'esperienza del vedere che si incrocia con il suo stesso racconto e vi si sovrappone, dando luogo ad una dimensione irreali.

La seconda sequenza è dedicata al regista Nagisa Oshima ed è la scansione oggettuale, questa volta, che prende forma. Un archivio di sentimenti di parti, di componenti, di componimenti, di tracce, di sezioni.

Guardo incredulo e stupito: occhi, bocca, orecchio, naso, mano; il palmo aperto rivolto al cielo. La figura di un uomo. Seduto, sereno ci guarda. Lui guarda noi.

Una calma impenetrabile, una sicurezza inattaccabile, scudo a qualsiasi tentativo di intromissione. Le voci fuori campo sono immaginarie e lo sviluppo armonico delle storie è rivelatore del suo rispetto dell'altro, del soggetto a lui dinanzi. E Francesco non aggredisce mai, non s'impone, non invade, non si accanisce.

La terza sequenza è un omaggio a Takeshi Kitano.

Gesti, segni, movimenti. Percorsi, segnali. Inviti a decodificare il linguaggio, la mimica. Il corpo è strumento comunicativo, di conseguenza dobbiamo divenire capaci interpreti di codici visivi, di gestualità comuni e proprie. Silenzioso, raccoglie tracce, dettagli, inseguendo tenacemente il suo progetto. Ritratti in libertà. Il soggetto ritratto non soggiace all'obiettivo, non rimane imprigionato nel lezioso gioco delle parti, non risulta modello del fotografo. Per entrambi la relazione è aperta. Ed ecco allora la sorpresa, lo stupore, la rivelazione.

L'ultima sequenza è quella di Peter Greenaway.

Una città. Una strada. Il muro esterno di un edificio e il selciato di una sede stradale. Fra i due uno stretto e lungo marciapiede.

Nell'immagine successiva lo scenario non cambia, ma sul marciapiede ecco arrivare un uomo, sguardo a terra e passo deciso. Attraversa lo spazio ripreso, uscendo dal campo dell'inquadratura. Poi ricompare, ha in mano un asciugamano, lo tasta e a terra, fra marciapiede e strada, rimane.